



Testimonianze d'archivio sulla storia dell'industria a Rieti

mostra storico-documentaria

Rieti, Archivio di Stato
30 novembre 2012—18 gennaio 2013

cura di

Maria Giacinta Balducci
Rita Filippi
Marilena Giovannelli
Liana Ivagnes

Coordinamento generale

Roberto Lorenzetti

LA SUPERTESSILE

Tra il XVIII e il XX secolo, nel territorio sabino, si sviluppò la gelsicoltura e la conseguente bachicoltura, sostenuta e stimolata anche, come del resto in Umbria, dal governo dello Stato Pontificio, in particolare dalla metà del secolo XIX. Nel 1857 il Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici Milesi promosse, con una notificazione, una campagna per l'incremento della produzione della seta: giusto dalla metà dell'Ottocento, oltre all'opificio e filanda dell'Orfanotrofio di S. David si era costituita in Rieti un'altra filanda e bigattiera, quella di Lodovico Colombini, per l'allevamento del baco e la filatura di seta grezza. Il commercio dei bozzoli era regolamentato dalla Camera di Commercio di Foligno e tutta la produzione non assorbita dalle fabbriche locali veniva inviata nei mercati delle Marche e dell'Alta Umbria; ogni anno, in occasione della raccolta, tra fine maggio e il mese di giugno, si riapriva il mercato dei bozzoli e si pubblicava un calmiero del loro prezzo. Anche la coltivazione, lavorazione ed uso della canapa, diffusasi fin dal Medio Evo, si protrasse fino alla metà degli anni '40 del secolo scorso, ma, nonostante i diversi provvedimenti di sgravi doganali atti a promuovere la lavorazione di questo prodotto, come ad esempio quello emesso nel 1824 dal cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca, la produzione di questo filato e dei relativi tessuti, anche se notevole era la distribuzione della coltura della pianta, rimase circoscritta ad attività artigianale femminile nell'ambito dell'economia di sussistenza e dell'autoconsumo delle famiglie contadine. Agli inizi del Novecento la principessa Madda Potenziani, consapevole dello sviluppo che l'apporto della manodopera femminile poteva portare con l'attività tessile, come avveniva da almeno un secolo nell'Italia Settentrionale, si fece promotrice di un'iniziativa diretta a costituire una filanda a Rieti: a questo scopo sollecitò le signore della buona società reatina a formare un comitato per istituire l'opificio ed è interessante notare che le signore più entusiaste furono quelle in qualche modo appartenenti alla società imprenditoriale



legata allo zuccherificio, piuttosto che le esponenti della sonnolenta nobiltà agraria. Altre signore, come Rosina Coccanari Borghini, si mostrarono scettiche, considerando che le giovani del luogo erano più abili nella tessitura, che non nella filatura dei bozzoli. La Coccanari, pur premendo di non essere nata, né cresciuta a Rieti, credette opportuno esprimere alla principessa le sue perplessità, avendo vissuto già da lungo tempo in città. Di fatto la filanda non fu impiantata, nonostante il Comitato si fosse riunito, avesse eletto le cariche sociali e avesse iniziato a procedere alla nomina di una Commissione tecnica, composta dal Comm. Emilio Maraini, da altri dirigenti dello zuccherificio, da personalità del mondo finanziario reatino e dall'agronomo prof. Nazzareno Strampelli. Pur sorgendo, quindi, questa iniziativa, con le migliori premesse, non ebbe l'auspicato seguito.

I progetti atti a dar vita ad un'industria tessile a Rieti non furono, però, abbandonati: seguendo il corso dei tempi si indirizzarono nel campo delle fibre artificiali. Queste ultime avevano fatto la loro comparsa inizialmente ad opera di un chimico svizzero, Georges Audenars, nel 1855, ma la procedura risultò troppo lenta e non facilmente applicabile a livello industriale; in seguito il francese Hilaire Bernigaud de Chardonnet brevettò un nuovo filato artificiale nel 1883 e lo presentò all'Esposizione di Parigi del 1889. La cosiddetta "seta Chardonnet" risultò molto simile alla

fibra naturale, ma per la sua caratteristica di alta infiammabilità venne presto ritirata dal mercato, soprattutto dopo che tre inventori inglesi, nel 1894, avevano sperimentato un altro metodo per produrre una seta artificiale definita "viscosa rayon". In Italia, ben presto, varie personalità del mondo imprenditoriale e della finanza pensarono di percorrere, a livello industriale, questa nuova via. Tra questi il piemontese Alberto Fassini, che il 5 luglio 1912 aveva fondato la CINES Seta artificiale, azienda che produceva fibre artificiali nei suoi stabilimenti di Pavia e Padova, inizialmente con il metodo Bernigaud e, in seguito, con il metodo inglese che dava luogo alla viscosa-rayon, filato che, grazie alla sua versatilità, era in grado di sostituire vari tipi di tessuto, come seta e cotone, e di essere impiegato per produrre sia tessuti che maglieria. Alcuni gruppi finanziari si orientarono, allora, alla produzione di fibre artificiali, creando nuove società industriali e proponendosi di impiantare nuovi stabilimenti nell'Italia Centrale: quando, tra il 1923 e il 1924 fu impiantato lo stabilimento di Roma, diversi personaggi di spicco della politica reatina, tra cui il sindaco Alberto Mario Marcucci e il principe Lodovico Spada Potenziani, si adoperarono per avere un aggancio con il barone Fassini, allora presidente della Società Generale Italiana Viscosa, perché fosse scelta Rieti, piuttosto che Viterbo o Sulmona, come sede di un nuovo stabilimento. Il sindaco, sperando nella prospettiva di uno sviluppo industriale ed economico della città in seguito alla creazione dello stabilimento, sollecitò l'approvazione, da parte del Consiglio Comunale, di una serie di misure atte a favorire l'installazione della fabbrica.

Le trattative si svolsero febbrilmente dall'ottobre al novembre del 1924 e, tramite i buoni uffici del sindaco Marcucci e del principe Potenziani e l'interessamento dell'on. Netti, si ottenne che il barone Fassini visitasse Rieti e prendesse seriamente in considerazione la sua candidatura. Il 14 gennaio 1925 fu siglata una convenzione definitiva, presso il notaio Francesco Stame, fra il Presidente della Supertessile, Fassini, e il sindaco di Rieti Marcucci, mediante la quale l'Amministrazione comunale di Rieti si impegnavo ad offrire delle facilitazioni, sia fiscali che logistiche, alla ditta perché impiantasse in città uno stabilimento di fibre artificiali capace di dare lavoro, inizialmente, a

circa 1200 operai. In forza della convenzione, la Supertessile sarebbe stata esente dai dazi comunali, anche da quello sull'energia elettrica, il Comune avrebbe ceduto gratuitamente l'uso di 150 litri al secondo di acqua e la possibilità di captare l'acqua dal fosso del Cantaro, per il quale sarebbero state costruite diramazioni apposite, più avrebbe concesso l'uso dell'acqua potabile per 20 anni, e tutto ciò stabilendo che il Comune non avrebbe concesso simili facilitazioni ad altre industrie di tessili artificiali concorrenti della Supertessile. Nell'ottobre del 1924 Marcucci comunicò con soddisfazione all'on. Netti, presso il quale aveva perorato la causa di Rieti in merito alla candidatura per l'eventuale impianto di uno stabilimento, che la città era stata scelta e, per tale motivo, lo ringraziò dell'interessamento. In breve tempo Rieti accolse anche il capo del governo Benito Mussolini in visita ufficiale ed in seguito il sindaco ringrazierà anche la signora Carolina Sommaruga Maraini per aver venduto alla società Supertessile il mulino della Salce, di proprietà Maraini, che in tal modo avrebbe potuto regolamentare il flusso ed il corso del fossato a proprio favore.

Una volta caduta la scelta su Rieti e stabilite le convenzioni si dette inizio alla costruzione dello stabilimento e delle infrastrutture necessarie, anche per la nascita del "villaggio operaio" che, secondo i progetti, iniziò a sorgere, superate tutte le difficoltà burocratiche, sin dal 1925, godendo delle stesse facilitazioni daziarie dello stabilimento.

L'area del villaggio, in zona Madonna del Cuore, avrebbe occupato circa 20 ettari e prevedeva la costruzione di un refettorio, bagni per circa 10.000 operai, dormitorio per circa 2000 letti, case operai per 7.500 vani. Il complesso industriale della Supertessile fu progettato dall'ing. Arturo Hoerner: la struttura comprendeva, oltre all'opificio propriamente detto, la torre dell'acqua, la portineria, gli uffici amministrativi e della direzione, mense, dopolavoro, bagni, centrale elettrica, locali per opere assistenziali, rimesse per veicoli e pensilina biciclette; inoltre furono costruite le villette dei dirigenti e del direttore, belle strutture residenziali che contribuiscono a dare una fisionomia urbanistica particolare all'attuale piazza XXIII Settembre.

L'inaugurazione ufficiale dello stabilimento avvenne il 3 ottobre 1928 e il 12 dello stesso mese si iniziò la produzio-

ne: Il vescovo di Rieti, Massimo Rinaldi, eletto nel 1924, fu invitato a benedire i padiglioni e si occupò ben presto dell'assistenza morale degli operai e, in particolar modo delle operaie che, in maggioranza originarie delle province venete, vivevano lontane dalla famiglia: premesso che la Chiesa non vedeva di buon occhio il lavoro femminile extra-domestico, l'intento del vescovo e delle organizzazioni cattoliche fu quello di creare attorno al nuovo quartiere operaio un centro di aggregazione che rendesse meno traumatiche le trasformazioni sociali cui andava incontro la società reatina. I convitti, maschile e femminile, voluti dal barone Fassini per alloggiare i dipendenti fuori sede, furono dati in gestione all'O.N.A.R.M.O., ente sorto nel 1926 per l'assistenza morale del mondo operaio.

La fabbrica di filati artificiali, dopo alterne vicende ed in seguito ad una irreversibile crisi, cessò la produzione nei primi anni Ottanta. Stato sono conservati anche i progetti ad essi relativi, che non sono esposti per motivi di spazio ma che danno l'idea del trionfo, in campo architettonico, del cosiddetto stile "Littorio", vicino a quello del Dopolavoro Piaggio, prospiciente sul viale Maraini dal lato opposto.



LA MONTECATINI

Nel 1937 la Società Generale per l'Industria Mineraria ed Agricola di Milano determinò di impiantare uno stabilimento a Rieti per la produzione di acido solforico, necessario proprio per la realizzazione del filato di viscosa. L'opificio, composto di varie strutture, venne realizzato a fianco degli stabilimenti della Supertessile, ma più defilato rispetto all'asse stradale di viale Maraini: soltanto la palazzina degli alloggi del direttore e del tecnico di fabbrica e dell'ufficio amministrativo doveva affacciare sul viale stesso ed era composta di un blocco di due piani. Essa oggi rappresenta, nel gioco di pieni e vuoti delle terrazze, degli ingressi e delle finestre, uno dei pochi esempi di razionalismo architettonico internazionale realizzato a Rieti.

I mulini

I mulini da sempre sono stati considerati impianti industriali di prima necessità e per secoli la società contadina ha avuto nel mulino un riferimento importante per la propria sopravvivenza. Grano, farro, granturco, segale, miglio, orzo ed altro ancora veniva trasformato per il sostentamento quotidiano. I prodotti della terra e il lavoro degli uomini trovavano la loro soddisfazione e la giusta ricompensa nella macina.

Più di novecento anni fa, l'Europa medievale divenne la prima grande civiltà a non venire mossa dalla forza muscolare umana. Migliaia e migliaia di mulini a vento e di ruote idrauliche trasformarono radicalmente l'industria e la società. I mulini a vento e ad acqua furono in sostanza le prime vere fabbriche nella storia umana. I mulini ad acqua sono stati, nel complesso, più importanti e numerosi dei mulini a vento; ciò è spiegabile giacché hanno una tecnologia più semplice e affidabile. Il vento, d'altro canto, non soffia sempre, quando lo fa, la sua velocità e la sua direzione possono cambiare in qualsiasi momento e i mulini a vento non avevano un metodo per controllare la forza del vento, almeno nei primi tempi del Medioevo. I mulini ad acqua apparvero in Europa in grande quantità dalla fine dell' XI secolo in poi e solo 200 anni più tardi, quasi tutta l'energia disponibile nei fiumi e nei torrenti veniva utilizzata. Prime testimonianze di mulini mossi dalla forza idraulica, le troviamo in alcuni documenti dell'imperiale Abbazia di Farfa, risalenti all'ottavo secolo, nei quali si attesta che, per la maggior parte, erano disposti lungo la Valle del Velino, appunto nelle zone più ricche d'acqua del reatino.

Dai dati del catasto gregoriano, risalente ai primi decenni del 1800, i mulini disseminati nella valle reatina risultano essere circa 28, di cui solo due ad olio mentre gli altri a grano, distribuiti nelle diverse località tra Contigliano,



Greccio, Rivodutri, Labro, Poggio Bustone, Collebaccaro, San Filippo, Campoloniano, Apuleggia, Monte San Giovanni, Cerchiara e Poggio Fidoni. Per quanto riguarda invece i mulini interni al nucleo urbano di Rieti, un documento tratto dall'archivio comunale moderno di Rieti, che consiste in una statistica dei mulini esistenti al 1865, ci attesta che erano 7 e tutti a "forza motrice acqua di grano e granturco", di cui 4 erano di proprietà del Capitolo della Cattedrale, uno dei conti Vincentini, uno della famiglia Potenziani e uno del marchese Clarelli. Dopo gli anni '50, con l'affermarsi della società industriale su quella agricola e anche con l'abbandono della panificazione casalinga, molti mulini cessarono la loro attività. Alcuni restarono attivi perché vicini ai paesi o perché sede abitativa del mugnaio, ma la gran parte venne trasformata in ruderi da quella stessa natura che per secoli, accogliendoli, aveva accettato anche i molteplici rifacimenti. Del resto erano fabbricati piacevoli che ben si armonizzavano con l'ambiente circo-

stante. Ogni mulino aveva una sua caratteristica architettonica perché doveva adeguare il meccanismo idraulico all'orografia del terreno e del corso d'acqua. Le testimonianze che ancora oggi possiamo incontrare nel territorio infatti, sono la risultante di un lungo periodo di interventi e rifacimenti dovuti in gran parte al forte grado di deperibilità di queste strutture fortemente soggette all'azione dell'acqua. Quello che un tempo era un itinerario di sopravvivenza diventa oggi un percorso naturalistico alla scoperta di mulini e del loro sistema elementare, ma efficace, di sfruttamento dell'energia idrica. Di più recente costruzione è invece il mulino a cilindri annesso al pastificio Joannilli e Meloni, il quale, in seguito ad un incendio che nel 1937 distrusse il vecchio mulino costruito quasi interamente

in legno, fu edificato nel 1940 lungo il torrente Cantaro, nel punto in cui sorgevano altri piccoli mulini, molto antichi, nelle immediate vicinanze della stazione ferroviaria, da cui era servito direttamente come del resto le principali industrie di quel primo nucleo industriale reatino, che comprendeva anche lo Zuccherificio e la Supertessile. La struttura del mulino era stata costruita secondo le tecniche d'avanguardia e una tipologia standardizzata, ideata dalle "Officine Meccaniche Italiane Reggiane": la fabbrica in cemento armato era distribuita su cinque piani, ogni ingresso al piano era realizzato con grandi tavolati; la presenza del volume curvo e quasi totalmente vetrato del vano scala, dalla forma appunto elicoidale, caratterizzava la facciata principale, quella che si affacciava sulla ferrovia. Dal 1984 l'edificio restaurato costituisce la sede dell'Archivio di Stato di Rieti. È interessante notare che sull'area prospiciente il mulino sorgeva il Magazzino del Consorzio agrario di Rieti del 1938.

Lo zuccherificio

Lo zuccherificio è stato un importante opificio di trasformazione per la storia economica, sociale ed urbanistica della città di Rieti.

Nel 1862 Francesco Palmegiani, tornato dalla Francia, fonda la “Società anonima industriale per la fabbricazione dello zucchero colle barbabietole”; con il capitale raccolto dalla vendita delle azioni si costruisce il primo zuccherificio nelle vicinanze della Madonna dei Frustati o Madonna del Cuore; il direttore è l'ing. Teodoro Bolin. Dopo pochi anni, però, l'Azienda è costretta a chiudere ed a dichiarare fallimento.

Nel 1871 è fondata la “Società anonima per la fabbricazione dello zucchero in Italia”, iniziativa guidata dal conte romano Guido di Carpegna e sostenuta finanziariamente dalla Banca agricola romana; il direttore della stessa banca invia una lettera al sindaco di Rieti, Lodovico Petrini, affinché informi e solleciti i reatini nonché gli abitanti della provincia, all'acquisto di più azioni possibili ma, soprattutto, solleciti i proprietari terrieri, ai quali era offerta l'opportunità di pagare le azioni, in minima parte, in contanti, e per la rimanente, attraverso il conferimento delle barbabietole; tale misura doveva incentivare i produttori, visto che una delle cause del fallimento del primo zuccherificio reatino e di quelli nazionali, era costituita dallo scarso raccolto. Con il capitale ricavato dalla vendita delle azioni viene acquistato il terreno, sito al lato della pubblica passeggiata Cintia, sul quale si costruisce lo Zuccherificio che si inaugura il 16 marzo 1873, alla presenza della cittadinanza e del sindaco di Rieti. Ma anche questo secondo esperimento, nonostante lo zucchero grezzo prodotto fosse ritenuto di qualità, per varie ragioni, fallisce.

Nel 1880 lo zuccherificio è acquistato dalla Banca provinciale di Genova che l'anno dopo lo dà in locazione ai fratelli Lazzari ed a Fortunato Pifferi, tutti residenti a Firenze, i quali riattivano la produzione. I fratelli Lazzari, propieta-



ri di tutte le azioni dal 1883 al 1886, lo danno, poi, in locazione al principe Giovanni Potenziani ma, questi, non è che un prestanome della Società Emilio Maraini e del Banco Maraini con sede in Roma. Nel febbraio del 1887 a guidare lo zuccherificio è l'ing. Riccardo De Barbieri e la campagna di produzione dello zucchero dà buoni risultati tanto che si acquistano nuovi macchinari. Ma soprattutto è Emilio Maraini a credere a questa industria ed a pubblicare due saggi sulla coltivazione delle barbabietole e sulla fabbricazione dello zucchero da queste.

Nei primi due decenni del novecento sono investiti capitali per ammodernare lo Zuccherificio, operazione possibile dopo la fusione della Società di Emilio Maraini con quella della famiglia Piaggio di Genova. Superate le difficoltà relative alla prima e alla seconda guerra mondiale, negli anni cinquanta e successivi, si ha una notevole ripresa dello zuccherificio con la costruzione di nuovi silos e l'ammodernamento generale degli impianti. Nel 1971, tuttavia, nella conferenza agricola regionale, è denunciata la volontà degli imprenditori di concentrare le lavorazioni solo negli impianti più redditizi e, purtroppo, l'impianto reatino non era tra questi.

Nel 1973 è effettuata, infatti, l'ultima campagna saccarifera reatina, con grave danno economico e per l'occupazione della città di Rieti e della provincia determinato dalla chiusura dell'opificio.

Ma, al di là dell'analisi, pur sommaria, delle tappe della storia dello zuccherificio, ricostruita nelle pubblicazioni sull'argomento, si può notare, come dalla carte conservate presso questo Istituto, se pur in maniera indiretta, visto che non si conserva qui l'archivio di tale industria, traspaiano alcuni aspetti di tale istituzione e, più in generale, la società in trasformazione: le lotte operaie del sec. XX, le gravi difficoltà durante la prima e seconda guerra mondiale, quelle relative alla ripresa dell'attività, dopo il secondo conflitto mondiale (rete stradale disastrosa, scarso raccolto), l'emergere del lavoro femminile ed altri aspetti.

Così come questo opificio è stato d'importanza rilevante per la storia reatina, molto problematica e, però, di particolare importanza, è la decisione relativa al riutilizzo di quanto rimane e dell'area stessa che costituisce attualmente il ponte tra la città vecchia e quella nuova.

IL MOBILIFICIO NICOLETTI

I Nicoletti, una famiglia di ebanisti originaria di Rieti, negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento si era trasferita a Roma, mantenendo solidi contatti politici e sociali con l'ambiente reatino. Dopo il terremoto del 1898, essi avevano eseguito il soffitto di villa Potenziani, le vetrine dell'orefice di fronte al palazzo delle poste, più tardi sarà Cristino a realizzare la Statua di S. Francesco d'Assisi in piazza del Duomo. Nei mesi convulsi che precedettero lo scoppio del primo conflitto mondiale, i fratelli Pietro, Benvenuto, Giuseppe e Varo Nicoletti decisero di costituire a Roma, con sede in via Giulio Cesare, una società in nome collettivo per dare vita ad uno stabilimento destinato alla produzione ed essiccazione di legnami, alla fabbricazione di mobili e serramenti in legno. Le enormi possibilità offerte dalla imminente guerra, consentì, anche a piccoli imprenditori come i fratelli ebanisti, di entrare in contatto con esponenti del Ministero della guerra, inserendosi nel settore destinato ai servizi ausiliari delle navi e alla costruzione di aerei. Pietro, avendo firmato un contratto per la fornitura di legname e ottenuto la concessione per impiantare un essiccatoio con relativa segheria, espose i suoi progetti agli amministratori reatini, i quali individuarono l'area più idonea per insediare l'impianto, quella situata nelle vicinanze dell' *Officina riceitrice* della Società elettrica di Ginevra, in località Campo Loniano. Quest'area compresa tra porta Conca e porta d'Arce era la più appropriata ad ospitare un insediamento manifatturiero per la sua prossimità alla stazione ferroviaria e la contiguità con due corsi d'acqua cittadini. Il comune, con lungimiranza, aveva acquistato dal conte Riccio Ricci i terreni a ridosso della cinta muraria posti tra la ferrovia e porta Conca, per disporvi la centrale elettrica, prefigurando le direttrici della futura espansione industriale della città, una verso Nord-Ovest con lo Zuccherificio, poi con la Montecatini e la Snia, l'altra verso Nord-Est, dove sorgevano alcuni mulini, una fabbrica di laterizi e un lanificio. Quando nessuno poteva immaginare con certezza gli esiti del conflitto, durante la



primavera del 1918, i Nicoletti chiesero al comune di Rieti la concessione di quest'area per cinque anni, la cessione di energia a basso costo, l'esenzione da tasse e dazi vari. Il regime di guerra consentì loro di esigere dagli amministratori reatini una delibera di urgenza, contemporaneamente all'acquisto dei macchinari. Nel progetto i fratelli Nicoletti mostravano un grande interesse ad implementare le loro attività industriali, piegandole anche alle esigenze dell'agricoltura, ipotizzando, dietro il diretto interessamento di Strampelli, scienziato del grano, l'utilizzazione dell'essiccatoio per bozzoli, granturco, cereali e patate. Nell'ottobre del 1918 il sottoprefetto appose il visto alla proposta Nicoletti, successivamente ratificato della giunta Raccuini. Neanche un mese dopo, il 25 novembre, Pietro Nicoletti comunica al sindaco che la fine del conflitto ha fatto venire meno il fine del loro progetto, perché manodopera, materie prime, macchinari sono troppo costosi, inoltre l'instabilità seguita alla cessazione dello stato di guerra, consiglia di aspettare nuove condizioni economiche, che non tarderanno a manifestarsi. I promettenti segnali di risveglio delle attività del paese suggeriscono a Pietro, di rielaborare l'idea iniziale e di puntare alla fabbricazione di mobili e serramenti in legno organizzando il lavoro secondo i sistemi più razionali, valendosi macchinari speciali. L'aspetto dei fabbricati sarà decoroso e in armonia con il luogo ove sorgeranno. L'area coperta di mq 3750 accoglierà costruzioni a 2 e 3 piani, in totale saranno di mq 5400. In piena efficienza si impiegheranno 70 operai falegnami, 76 operai ebanisti, 15 operai metallurgici, con 29 unità di personale direttivo e di servizio. Le maestranze dello stabilimento saranno reatine ad eccezione dei tecnici specializzati. Gli operai godranno di tutti i benefici acquisi-

ti in altri centri industriali, diretti con criteri di modernità. Si darà vita ad una cooperativa di consumo fra gli operai stessi in modo da veder mitigati i disagi provenienti dall'alto costo dei generi di prima necessità e nulla sarà risparmiato dall'azienda affinché i dipendenti possano trarre il maggiore benessere possibile. Un aspetto importante riveste la formazione degli operai, i quali accolti come apprendisti, prederanno coscienza del loro ruolo nell'ambito di un moderno e pratico corso di insegnamento industriale. I prodotti ottenuti saranno assorbiti dal mercato romano, senza danneggiare l'industria locale, sostenuta da un discreto artigianato manifatturiero. Per l'essiccazione prodotti agricoli locali si impiegherà personale prevalentemente femminile coordinata dal professor Strampelli, che ha ravvisato l'opportunità e l'urgenza di sviluppare tale settore. L'inizio dei lavori è prevista per l'8 gennaio 1920. I fratelli Nicoletti fanno notevoli pressioni per ottenere energia elettrica a basso costo dagli amministratori della SIE (Società industriale di elettricità di Ginevra) in particolare su Giannini direttore della Centrale di Rieti. Nello stesso tempo chiedono al comune di Rieti un impegno contrattuale preciso: a) un contributo immediato di £4000 per compensare l'alto costo dell'energia rispetto a Roma b) l'obbligo di una cessione a prezzo di costo della stessa, qualora la gestione dell'elettricità sarà municipalizzata. I lavori saranno completati nel 1923. La questione dell'elettricità e la sua vicenda industriale tra il 1923 ed il 1932 rimane però il nodo centrale della ditta Nicoletti, al punto da decidere delle sue sorti future, non otterrà mai un prezzo definitivo e neppure quell'aumento di potenza chiesto ripetutamente. Oltre ciò l'alternarsi dei diversi gruppi finanziari che gestiranno la distribuzione dell'energia nell'Umbria, tra i quali la Società di carburo, la Società del Velino, la Unione esercizi elettrici- gruppo del Velino, non consentirà di alleggerire la condizione debitoria in cui si trovava la fabbrica, anzi, il 5 maggio 1933, porterà alla sospensione dell'erogazione di elettricità e a determinare la sua chiusura. Sarà uno degli elementi che provocheranno il fallimento della ditta Nicoletti. Nel marzo 1934 la Società anonima reatina per l'industria del legno (SARPIL) rileverà la proprietà e la conduzione dello stabilimento Nicoletti, adottando lo stesso progetto di sviluppo.

L'ORLA

Nel maggio 1935, Francesco Mosca direttore tecnico presso la Società Aeroplani Caproni di Milano, scrive al podestà di Rieti Jacoboni, per illustrare il progetto finalizzato ad impiantare delle officine aeronautiche a Rieti, partendo dalla riattivazione dello stabilimento ex-Nicoletti, per usufruire delle agevolazioni relative alla forza motrice, luce e acqua dovendo superare due ostacoli molto significativi per la sua piena realizzazione. La mancanza di un campo di volo e le modeste dimensioni dei capannoni fuori porta Conca. Temendo oggettive difficoltà per sviluppare un'attività avanzata come quella da lui proposta, che potrebbe mutare le sorti di un territorio, ma anche fallire per ostacoli ambientali, economici e culturali, egli ricorda a Jacoboni l'occasione perduta nel recente passato, quando le iniziative in favore di Rieti del generale Costanzi, consigliere di stato dell'aeronautica, "solleccitarono soltanto gli appetiti di qualche proprietario fondiario che si precipitò a coltivare terreni incolti da anni per non lasciarsi sfuggire l'affare". Ritenendo che i tempi e gli uomini ora siano cambiati, che gli interessi della città siano in buone mani, ma soprattutto avendo la consapevolezza che Rieti è una delle città predilette del Duce, gli suggerisce di contattare il generale Stanzani il quale è stato l'artefice delle trattative che hanno consentito alla Macchi di acquisire la conduzione del campo di volo di Foligno. La ricognizione delle strutture reatine ha dimostrato che non sono idonee alla costruzione di aeroplani o alla riparazione di essi, ma consentirebbero la realizzazione di pezzi di ricambio di aerei caccia o da turismo, nonché degli accessori per servizi ausiliari che i Nicoletti fornivano in precedenza all'Aeronautica. Pertanto nella fase iniziale del progetto bisognerebbe attivarsi per ottenere commesse in tal senso. La seconda parte del programma, che porterebbe ad aumentare il numero di artigiani impiegati, non può prescindere dalla costruzione del campo di volo, ai cui margini

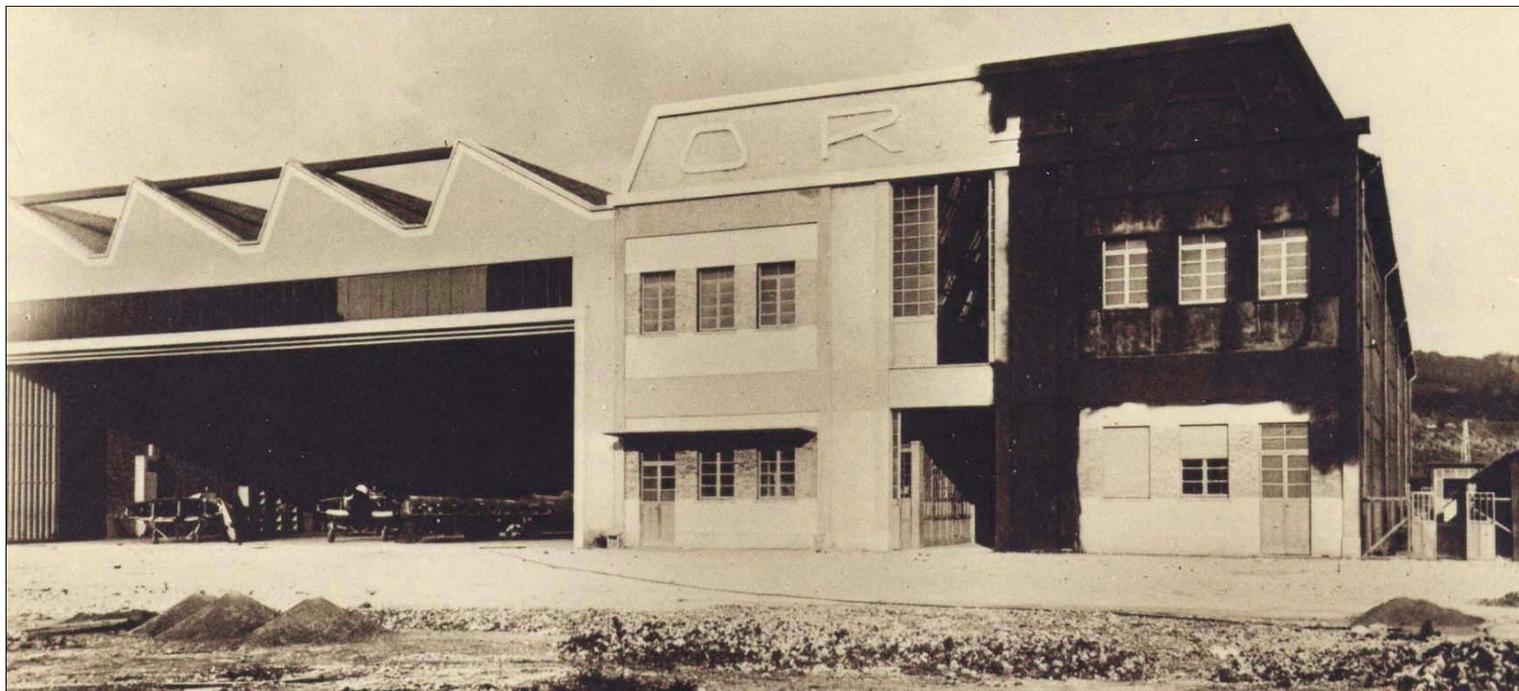


dovrebbero sorgere officine organizzate secondo i concetti più moderni richiesti da questa industria, lasciando ai vecchi capannoni la funzione di magazzini per i materiali, anche per la loro vicinanza alla ferrovia. Il podestà di Rieti Jacoboni condivide la visione realistica di Mosca, ma alle difficoltà per la realizzazione di un campo di volo in breve tempo, egli aggiunge le pressanti richieste di affitto dei capannoni ex- Nicoletti, elementi che consigliano far partire al più presto la fabbrica dei pezzi di ricambio. Facendo ricorso anche ad altre personalità, come il tenente colonnello Mario De Bernardi, che conosce Mosca e sta lavorando ad una iniziativa simile per costruire motori per aerei a Rieti. La convergenza di intenti tra amministratori reatini e iniziative manageriali culmina con la nascita della società ORLA, costituitasi a Milano il 18 luglio del 1935 e l'entusiastica accoglienza riservata all'ingegner Gianni Caproni, il quale nel dicembre dello stesso anno, visita, insieme ad uomini dell'alta finanza e tecnici, le località destinate ad ospitare le officine aeronautiche. Già nel gennaio dell'anno successivo Francesco Mosca può annunciare al podestà che la fabbrica ha iniziato la produzione di Lancia bombe tipo A.P.I. e serbatoi di benzina in duralluminio per gli apparecchi R037. Si spera, quanto prima di mettere in produzione: gambe di forza, manovre, manoliere, pedaliera, lancia spezzoni, lanciabombe, torrette dorsali, riuscendo così ad occupare fino a 150 persone, tra aggiustatori, tornitori, fresatori,

saldatori e lattonieri. All'epoca la gestione tecnica dell'azienda è assegnata a Emilio Cipriani, quella amministrativa Ceccherini, quella contabile a Carlo Del Piano. Negli ultimi cinque anni la fabbrica ha occupato circa 500 operai, nonostante ciò il problema della concessione di energia elettrica a basso costo non è ancora stata risolta. Neppure dopo la durissima presa di posizione di Mario Stanzani, generale dell'aeronautica, che in qualità di vice presidente dell'ORLA, sollecita il podestà a risolvere la vertenza sulla attribuzione dei 125 HP già concessi alla ditta Nicoletti, dopo mesi di incontri infruttuosi con il collegio degli arbitri nominati appositamente nel febbraio 1940. La società sta valutando concretamente la possibilità di trasferirsi in una località dove e le agevolazioni offerte sono migliori per locali, affitto, acqua, energia. Il generale espone pubblicamente al prefetto l'atteggiamento ostruzionista della SARPIL, che subentrata ai Nicoletti, aveva fatto continue richieste di affitto dei locali, avanzava pretese sulla concessione di energia elettrica in quanto proprietaria degli edifici. Le rassicurazioni del prefetto Strappolatini e di Fascetti, presidente della UNES, nonché della Società Terni, placano in qualche modo gli amministratori dell'ORLA. La questione però rimane aperta la causa avviata dalla UNES nei confronti della SARPIL, che doveva essere discussa dinanzi al Tribunale di Rieti il 25 maggio 1940 viene rinviata perché il giudice è stato richiamato alle armi. A fine estate si decide che la SARPIL resterà beneficiaria dell'accordo stipulato a suo tempo con il comune, ma all'ORLA verrà applicata una tariffa agevolata per l'utenza di forza motrice. Con queste prospettive, l'amministrazione dell'ORLA, acquista alcuni lotti di terreno nella zona di "Tre strade", dove era sorto il campo di aviazione. Inizia così la seconda fase del progetto proposta da Mosca, che prevede

I fase 1935-1939	II fase 1940	III fase dopo il 1941
Porta Conca Officine mq.5.000 operai 150 impiegati 20 macchine utensili 200, 300 HP potenza installata	Tre strade, 9 ettari Officine mq.5.000 operai 420 impiegati 40 macchine utensili, 500 HP potenza installata	30.000 mq coperti, in totale Officine 12.500 mq operai 1.000-1.500 impiegati 70-100 macchine utensili 700-800 HP potenza installata

la costruzione di aerei di media mole. Il Ministero dell'aeronautica rilascia le concessioni per costruire i capannoni nei pressi dell'aeroporto, mentre l'amministrazione rimane in Viale Ciano, vicino porta Conca. Nello stesso tempo l'ORLA si è aggiudicato il primo lotto di lavori da eseguire entro il 1941. Questi sono gli anni in cui lo stabilimento potrebbe aspirare ad uno sfogorante avvenire. Grazie alle commesse, al consolidamento tecnico delle maestranze, ma anche all'appoggio di rilevanti settori statali. L'ispezione presso le officine reatine condotta nel 1942 da Emanuele Cambilargiu, colonnello e capo della Direzione costruzioni aeronautiche di Napoli, è un grande successo. Egli elogia Mosca, direttore dello stabilimento, per "l'ordine, l'organizzazione, la chiarezza, la dirittura dei programmi, la forma-



zione delle maestranze, un'opera assai difficile in questa regione". L'ispettore opera secondo le direttive degli organi superiori, ha solo funzioni di controllo e di indirizzo, ma dichiara che appoggerà iniziative sane come quelle reatine, perché è necessario incrementare collaborazioni con industrie meritevoli, eliminando chiunque invece tenti di speculare. Nel gennaio del 1943, neanche il commissario prefettizio riesce a risolvere l'incognita dei costi di fissi, le sorti della guerra si aggiungono ai problemi irrisolti, un clima di sfiducia serpeggia tra gli operai, la società sta decidendo di abbandonare il progetto reatino. L'avanzata alleata, le pressioni tedesche, la linea politica adottata dalla RSI, un complesso di fattori indussero a smontare i macchinari e condurli a Laveno. Nel novembre 1943, l'ORLA manteneva a Rieti una casella postale e un impiegato per le faccende amministrative (Renato Signorini via A. M. Ricci). Le questioni economiche erano affidate a Carlo Perrone, rappresentante della Compagnia commerciale Caproni in Roma. Nell'immediato dopoguerra, giugno 1945, i colla-

boratori del Ministro dell'industria commercio e lavoro dettano la strategia operativa per riattivare l'industria locale: la Cisa Viscosa e l'ORLA, cercando di acquisire materie prime non appena si riaprono le importazioni e operando in modo da ottenere commesse dai diversi enti. Tre degli operai reatini che avevano seguito la ditta a Laveno si presentarono al Comitato provinciale di liberazione nazionale, composto dal colonnello Zamboni, presidente del CLN di Rieti; da Colarieti, presidente della Camera di Commercio; da Matteucci direttore dell'Ufficio del lavoro; da Moretto, segretario della Camera del Lavoro prospettando la possibilità di un riapertura dell'ORLA. Il parere favorevole del CPLN consentì il riavvicinamento di Mosca il quale tornò a Rieti con due aiutanti, pagò gli operai, illustrò alle autorità politiche, amministrative e sindacali i suoi programmi. Egli riteneva improbabile riattivare un'industria aeronautica, per il costo della forza motrice, delle materie prime e della manodopera.

L'iniziativa poteva limitarsi alla riparazione dei veicoli danneggiati dalla guerra depositati presso la città di Jesi, che ammontavano a circa 30.000 unità. In futuro si poteva riconvertire lo stabilimento con la costruzione di macchine per maglieria. Dopo i contatti di Perrone con il Comando alleato presso Caserta, Mosca fece visita alla sede per stilare un progetto dettagliato e chiedere di sgombrare i capannoni reatini utilizzati dal Comando stesso per la Scuola carristi ed altro. Nella "Relazione tecnica sull'impostazione dei lavori per la riparazione degli autoveicoli assegnati dal Comando alleato" del luglio 1945, Mosca ipotizza di riparare circa 100 velivoli al mese occupando 500 operai. Nella realtà le iniziative per consentire all'ORLA di riprendere l'attività industriale, non andarono a buon fine, il sindaco A.S.Sasseti dovette prendere atto di tale fallimento. La Società, in seguito ai danni subiti dai bombardamenti, avviò le pratiche per ottenere i danni di guerra, la cui collocazione e ripartizione, insieme alla liquidazione dei locali e dei terreni impegnò i funzionari del Tribunale di Rieti fino agli anni Sessanta.